

Incontri di Civiltà nel Mediterraneo. L'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento. Storia, Arte e Architettura, a cura di Alireza Naser Eslami, Firenze, Leo S. Olschki, 2014

Facente parte dell'elegante collana dell'"Archivum Romanicum", curata con la consueta perizia della casa editrice Olschki, il volume raccoglie un insieme di interessanti saggi che analizzano in maniera puntuale il rapporto tra l'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento. Due mondi che, a una prima, superficiale lettura, sembrerebbero essere i più distanti, hanno invece intessuto profondi rapporti in svariati campi, dall'architettura, alla pittura, all'oreficeria.

Alireza Naser Eslami, con la sua introduzione, spiega il nuovo approccio metodologico che ha permesso di gettare nuova luce sulle connessioni tra gli ambiti ottomano e italiano.

Giovanni Ricci affronta da un punto di vista storico il complesso rapporto tra Italia e Impero Ottomano, andando ad analizzare in profondità anche aspetti fino ad oggi poco indagati e comunque profondamente mutati a seguito del profondo spartiacque costituito dalla battaglia di Lepanto.

Il contributo di Gabriella Airaldi appare particolarmente significativo perché illustra in maniera puntuale le mutue influenze che esisteranno tra la Turchia ottomana e una delle grandi potenze militari italiane, la Repubblica di Genova che, insieme a quella di Venezia, fu, probabilmente, lo Stato italiano che più fu legato all'Impero Ottomano.

Lo spartiacque della battaglia di Lepanto è, inoltre, spesso indicato come il momento in cui cessa la volontà turca di espandersi verso l'Europa centro-meridionale e in cui i rapporti tra i due ambiti cominciano ad affievolirsi in maniera netta. Franco Cardini, col suo saggio, illustra, invece, come, ancora nel Seicento numerosissimi fossero gli interscambi culturali ed economici.

Successivamente, il volume passa ad indagare l'incontro tra le due civiltà da un punto di vista più strettamente artistico: Marco Spallanzani, mediante una scrupolosa analisi archivistica, tratta della collezione di ceramiche ottomane conservate nella fiorentina collezione Salviati. Lo studioso indugia sul fatto che fosse un fatto piuttosto comune per le grandi famiglie italiane collezionare ceramiche, ma come fosse veramente raro possederne alcune provenienti dalla manifattura turca di Iznik, da cui provenivano quelle dei Salviati.

I successivi saggi di Anna Contadini e di Giovanni Curatola prendono in esame due aspetti relativi alla penetrazione del gusto ottomano nell'Italia rinascimentale. Nel primo caso, si stabiliscono degli interessanti paralleli tra l'ornamentazione occidentale e quella turca, mentre nel secondo viene indagato un aspetto piuttosto frequente nella pittura del Rinascimento: la presenza di raffigurazioni di tappeti ottomani nella pittura, venendo citati casi eclatanti come quello della Sacra Immagine dell'Annunziata a Firenze, dell'*Annunciazione* di Carlo Crivelli e della pala di Brera di Piero della Francesca.

Il saggio di Luigi Zangheri ci parla dei contatti intercorrenti tra i giardini ottomani e i loro omologhi europei. L'interscambio di testi scientifici e di esemplari botanici – primi fra tutti i tulipani – sono essi stessi testimonianza di questi contatti come lo sono anche le numerose raffigurazioni dei giardini di Costantinopoli realizzate da artisti europei come Antoine Ignace Melling.

Aygül Air affronta un tema tra i più interessanti dell'intero volume, quello della cultura architettonica veneziana e, soprattutto, genovese, nella Istanbul ottomana tra Quattrocento e Cinquecento.

I rapporti tra le potenze marinare italiane e la città di Costantinopoli risalgono al X secolo, quando gli Amalfitani, per primi, si insediarono sulla riva meridionale del Corno d'Oro, seguiti poi dai Veneziani, dai Pisani e, per ultimi, dai Genovesi. Se la presenza veneziana fu la più importante – con la parentesi del periodo dei Paleologi – fino al 1453, anno della conquista ottomana, essa perse progressivamente d'importanza, a scapito essenzialmente di quella genovese che, insediata nel quartiere di Galata – dopo un'iniziale localizzazione sulla riva meridionale del Corno d'Oro – continuò a prosperare anche dopo l'arrivo dei Turchi. Cinta da mura fino al periodo del sultanato di Mehmet II, l'area conteneva al suo interno numerosi edifici di notevole importanza architettonica. L'autore è riuscito a individuarli e ad analizzarli da un punto di vista storico, arrivando a delle conclusioni di estremo interesse.

Il saggio finale, scritto dal Curatore del volume, è incentrato sul complesso rapporto tra l'architettura del Rinascimento italiano e quella che, contemporaneamente, si andava sviluppando nell'Impero Ottomano.

Questi legami, già evidenziati da studiosi del calibro di Manfredo Tafuri e di Bruno Zevi, sono stati studiati in maniera sistematica e progressiva a partire dagli anni Settanta del Novecento. Se echi orientali traspaiono già in maniera embrionale in alcune opere di Filippo Brunelleschi, come, per esempio, nella lanterna della Sagrestia Vecchia, certamente l'architetto che più aveva guardato al mondo musulmano era stato Andrea Palladio che, nell'articolato profilo della cupola e dei campanili della chiesa veneziana del Redentore, richiama precedenti orientali, mediati attraverso i grandi complessi veneti di San Marco a Venezia e di Sant'Antonio a Padova.